

INTRODUZIONE

CAMBIARE IL SISTEMA SI PUÒ: DALLE PRATICHE ALLE POLITICHE

Negli ultimi anni, l'agricoltura è tornata in primo piano sulle prime pagine dei giornali, soprattutto a causa della guerra tra Ucraina e Russia. La crisi alimentare ha fatto nuovamente la sua comparsa nel nostro mondo privilegiato di cittadini europei, dopo essere stata allontanata dalla nostra vita quotidiana fin dal secondo dopoguerra del secolo scorso. I prezzi di alcuni prodotti agricoli sono aumentati e abbiamo così scoperto che esistono le filiere produttive, che molte materie agricole non sono prodotte in Italia, che la filiera agroindustriale ha bisogno di spostare granella e olio da un continente all'altro per garantire il normale approvvigionamento dell'industria alimentare. Abbiamo anche visto in azione la speculazione finanziaria, quel "mostro" che abbiamo cercato di contenere con adeguate politiche pubbliche negli anni Cinquanta del Novecento e che, invece, ora gira indisturbato dopo anni di deregolamentazioni e politiche neoliberiste. Abbiamo visto, infatti, che, malgrado il grano ucraino non fosse importante per la nostra produzione agroalimentare, i prezzi delle scorte sono aumentati. Stessa cosa è successa alle materie prime energetiche: chi le possiede ne stabilisce il prezzo in barba ai costi di produzione. In sintesi,

stiamo assistendo alla crisi della globalizzazione costruita su misura del pensiero dei vantaggi comparati dell'economista ottocentesco David Ricardo. In base a questa ideologia conviene produrre un bene laddove i costi di produzione sono più bassi, e poi scambiarsi i beni tra Paesi. Ovviamente tutto ciò ha più o meno funzionato finché il costo del carburante è stato a buon mercato, le frontiere e i dazi erano stati eliminati e i conflitti armati hanno riguardato zone marginali del pianeta, non rilevanti per la produzione di derrate alimentari.

La guerra in Ucraina ha evidenziato la fragilità del sistema agroalimentare globale, poiché ha colpito una zona agricola importante per la produzione di cereali e oli vegetali a livello mondiale. Questa situazione sottolinea l'importanza di ristrutturare le filiere agroalimentari, riconnettendole con il territorio in modo da poterne gestire, valorizzare e difendere le risorse, ad esempio, dall'incertezza climatica. Non a caso venti anni fa il movimento contro il neoliberalismo parlava di *sovranità alimentare*, intesa non come autarchia - chiusura dei processi di produzione-consumo dentro i confini nazionali - ma come autonomia dei sistemi alimentari locali, regionali o sovranazionali rispetto a logiche di teoria e (profittevole, spregiudicata) pratica economica, vedi la speculazione finanziaria sul cibo o l'accaparramento della terra. Il movimento della *sovranità alimentare* ha lanciato parole importanti, per quanto controcorrente: diritto al cibo, libertà di decisione rispetto a sistemi agricoli e alimentari, produzione in forma sostenibile ed ecologica, agroecologia, giustizia socio-economica, controllo democratico...

Purtroppo, quelle parole sono rimaste inascoltate e le politiche agricole, inclusa la Politica agricola comune (Pac), hanno sostanzialmente rinunciato alla pianificazione e alla gestione delle produzioni, lasciandole alle leggi salvifiche del mercato e della finanza, per diventare una semplice fonte finanziaria in grado di far continuare l'attività agricola agli agricoltori. Non va dimenticato, infatti, che senza questo sussidio pubblico in

molti settori gli agricoltori produrrebbero beni con un costo di produzione più alto dei prezzi di vendita, situazione che non potrebbe reggere a lungo in un'economia di mercato. È in questa debolezza che si inserisce il ruolo delle politiche pubbliche (ad esempio la Pac con i sussidi ai produttori) e del prestito bancario. Soluzione, quest'ultima, ad alto rischio in un settore povero come l'agricoltura. Non è un caso che molte aziende, soprattutto nel Sud Italia, stiano andando all'asta o siano acquisite dalle banche, giacché gli agricoltori non riescono a restituire il loro debito. C'è poi un altro fattore che è entrato in gioco: in molti casi, le politiche agricole sono di fatto divenute espressione degli interessi delle potenti lobby del sistema agroalimentare, con conseguente disequilibrio nella distribuzione delle risorse e indebolimento di qualunque tentativo di supporto ad altri percorsi di sviluppo.

È venuto il momento di capire che cambiare sistema si può: è una decisione che un pezzo della nostra società ha assunto da tempo (30-40 anni, si dirà in questo libro), scegliendo la strada di creare/cercarsi alternative dove non ce n'erano. Un'innovazione sociale - dalla società, attraverso e per la società - che ha accresciuto la democrazia del sistema. Raccontare e leggere le varie iniziative virtuose è in generale utile per dimostrare che un'altra via è possibile, per costruire una massa critica consapevole nelle nostre società. Sebbene si sia discusso ampiamente di questo argomento (contribuendo anche Altreconomia, insieme ad altri, con libri e articoli), non tutti ne sono consapevoli. Questo accade perché alcuni non hanno avuto la fortuna di far parte di reti in cui questi processi di micro-cambiamento sono stati attivati, oppure sono entrati in queste iniziative recentemente e potrebbero non conoscere l'intera esperienza passata del movimento e il progetto politico che lo sosteneva e che continua a sostenerlo. È proprio quest'ultimo aspetto a essere fondamentale. È necessario essere consapevoli che questa scelta di libertà non può essere considerata sufficiente, almeno

se ci si dà un obiettivo di trasformazione di portata più ampia, una trasformazione che è diventata nel frattempo terribilmente urgente. È allora necessario vedere e andare oltre la dimensione delle pratiche, per quanto di rottura siano, ed entrare in una dimensione più politica, traducendo le motivazioni dietro alla pratiche in istanze politiche e impegnandosi in modo attivo per un cambiamento delle politiche pubbliche. Dopo l'impegno che un pezzo di società ha messo nell'indicare le direzioni del cambiamento, il passo successivo spetta alla Politica, intesa qui con la p maiuscola, come strumento capace di creare visioni condivise di società e di futuro, in grado di traghettarci verso la transizione.

Purtroppo, negli ultimi decenni, la politica ha abbandonato i cittadini/consumatori, lasciandoli a se stessi di fronte alle leggi del mercato. Queste leggi si traducono, nella vita delle persone, in prodotti disponibili e prezzi da pagare e, ancor prima, condizionano le scelte di consumo. L'industria alimentare spende cifre ingenti in pubblicità per disinformare i consumatori e influenzarne le scelte, fin dalla più tenera età. Nel 2001 una stima prudenziale delle spese in pubblicità alimentare nel mondo fissava la cifra a 40 miliardi dollari. Marion Nestlé, docente alla New York University e autrice del libro "Food Politics" (University of California Press, 2002), racconta che negli Stati Uniti nel 1999 la sola McDonald's spendeva 627 milioni di dollari in pubblicità e Kellogg's dedicava 278 milioni per convincerci a mangiare corn flakes a colazione. Un prodotto non a caso, visto che il costo della materia prima, il mais, incide per meno del 10% sul prezzo pagato al supermercato. I bambini sono i target principali di questo bombardamento comunicativo. Un articolo uscito nel 2020 analizza la pubblicità alimentare in Italia durante i programmi televisivi per bambini e conclude che il 90% delle pubblicità di snack dolci e salati non sono conformi con le linee guida dell'Organizzazione mondiale della salute. L'industria alimentare non spende solo per cambiare le nostre

attitudini verso il cibo, ma investe, anche, pesantemente per influenzare il mondo della politica e della ricerca nella loro azione di orientamento. Ancora Marion Nestlé riporta che negli Stati Uniti nel 2009 sono stati versati più di 57 milioni di dollari ai lobbisti. La dieta è la medicina più importante a disposizione di tutti noi, scrive Tim Spector nel suo libro “Presi per la gola” (Bollati Boringhieri 2020). Dobbiamo capire, noi cittadini, che agricoltura, cibo, alimentazione e salute sono elementi strettamente connessi e non possono essere lasciati nelle mani del mercato o degli interessi dell’industria. Ne va della nostra vita. Ritorniamo al processo di trasformazione dei sistemi alimentari. Come sfamare più di 9 miliardi di persone previsti nel 2050? È questa la domanda che a un certo punto emerge in ogni discussione sul futuro dell’agricoltura e su quali modelli siano più sostenibili. È una domanda trabocchetto che di solito ha sempre la solita risposta banale: il biologico e qualsiasi altro modello alternativo all’agricoltura industriale non saranno in grado di far fronte all’aumento necessario del 50% della produzione alimentare perché hanno basse rese per ettaro. Quindi per produrre di più con meno rese sarebbe necessario aumentare il consumo di suolo, finendo di distruggere quel poco che resta dei sistemi naturali. Seguendo questa narrazione qualsiasi velleità di cambiamento viene messa a tacere e il “business as usual” viene presentato come l’unico mondo possibile. Ma le cose stanno veramente così?

Leggendo l’articolo “Strategies for feeding the world more sustainably with Organic Agriculture” pubblicato su *Nature* nel 2017 si capisce che il problema è più complesso e la questione andrebbe posta in un contesto più appropriato. Gli autori, infatti, sostengono che la risposta si possa dare solo allargando l’orizzonte della produttività per ettaro ai sistemi alimentari e alle relative diete. Immaginare di avere domani il 100% di biologico senza cambiare i sistemi alimentari attuali non è sostenibile. Allo stesso modo non lo è mantenere tutto come adesso. Se,

tuttavia, riducessimo l'allevamento e destinassimo cereali e legumi al consumo umano anziché alla produzione di carne, considerando i dati numerici, l'agricoltura biologica potrebbe affrontare la sfida senza aumentare la superficie coltivata e, anzi, riducendo l'impatto sull'ambiente naturale. Inoltre, gli autori sottolineano l'importanza di considerare l'inaccettabile spreco alimentare ai livelli attuali. Non ha senso spingere a produrre di più, pompando chimicamente la nostra agricoltura e inquinando l'ambiente, se poi una parte di quello che si produce viene sprecato. Quanto sia urgente incidere sulla quantità di cibo che ogni anno buttiamo ce lo conferma il rapporto Food Waste Index 2021 pubblicato a marzo dal Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep). I numeri sono impressionanti: il 17% della produzione mondiale di cibo viene sprecata, circa 931 milioni di tonnellate. In Italia si stima uno spreco pari a 67 kg di cibo all'anno per persona. I dati dell'Unep raccontano anche che lo spreco non è uguale lungo la catena alimentare: circa il 60% avviene a livello familiare, il 26% a livello dell'industria agroalimentare e il 13% alla vendita. E qui la responsabilità torna a noi cittadini. Effettivamente, la scelta di modificare il regime alimentare riducendo l'assunzione di proteine animali e di pianificare in modo più oculato le spese alimentari per evitare sprechi sono decisioni individuali o familiari, per le quali ciascuno di noi ha una responsabilità personale.

Quindi, se modificassimo i nostri modelli alimentari riducendo il consumo di carne, aumentando l'assunzione di legumi e riducendo gli sprechi, le diverse pratiche di agricoltura biologica potrebbero efficacemente nutrire il mondo e contemporaneamente mitigare l'impatto ambientale dell'agricoltura. È opportuno sottolineare che quando diciamo "riportandoli" stiamo implicitamente suggerendo il ritorno a un diverso rapporto con il cibo, che rispetti i valori che esso rappresenta, entrambi persi nel processo di modernizzazione dell'industria agroalimentare. Ecco che rispondere alla domanda iniziale significa aprire e

non chiudere il dibattito. Sarà possibile produrre a sufficienza per tutti solo se cambieremo dal profondo i nostri modelli di produzione e di consumo, rendendoli più sostenibili, equi e salutari. E, soprattutto, se smetteremo di pensare a una unica soluzione semplice e tecnologica. Perché, purtroppo, non esiste. Nemmeno il biologico, infatti, può essere la risposta se non si interviene in maniera olistica e integrata sul sistema di produzione e consumo.

Detto questo, un breve cenno agli obiettivi e ai contenuti di questo libro, con cui vogliamo dare un contributo a questo processo di cambiamento. Primo obiettivo è facilitare lo sviluppo di uguale consapevolezza del significato di concetti ed esperienze importanti sul piano pratico e politico, attorno a quello che è il tema di fondo che guida il libro, la riappropriazione del cibo. Iniziamo nel capitolo che segue riflettendo su quale sia il significato dei termini *sovranità alimentare* e *democrazia alimentare*, che pensiamo siano centrali in tale processo. Successivamente, in tre capitoli, entriamo dentro tre esperienze che riteniamo essere particolarmente significative in termini di riappropriazione: la gestione dell'agrobiodiversità, le comunità di supporto all'agricoltura e i sistemi di garanzia partecipata.